

Giancarlo De Carlo e il Piano Regolatore di Urbino (1958-64): un'urbanistica della condivisione

Il caso del Piano Regolatore Generale di Urbino rappresenta uno snodo essenziale nel dibattito urbanistico italiano ed europeo della seconda metà del Novecento. Giancarlo De Carlo, architetto, urbanista, docente e intellettuale militante, riceve nel 1958 l'incarico per la redazione del piano urbanistico generale della città marchigiana, avviando un lavoro che si protrarrà ufficialmente fino al 1964, ma che in realtà proseguirà sotto altre forme anche negli anni successivi. Il piano di Urbino non è solo un progetto urbanistico: è un laboratorio sperimentale, un manifesto politico, una rottura epistemologica e una proposta alternativa all'urbanistica autoritaria del dopoguerra. È, in definitiva, una delle prime vere esperienze italiane di urbanistica partecipata.

Il contesto: una città piccola con un grande peso culturale

Quando De Carlo riceve l'incarico, Urbino conta circa 7.000 abitanti. È una piccola città collinare, ancora in gran parte racchiusa entro le mura rinascimentali. Ma il suo peso simbolico è ben maggiore: Urbino è la città di Raffaello, del duca Federico da Montefeltro, dell'architettura umanista, e dal 1947 sede dell'Università degli Studi sotto la guida di Carlo Bo. Il centro storico è di straordinaria qualità, tanto da essere poi riconosciuto come patrimonio mondiale dell'UNESCO, e la sua tutela rappresenta una sfida urbanistica e culturale di grande portata. Dal dopoguerra è governata da amministrazioni di sinistra – una coalizione tra PCI e PSI – che favorisce un clima favorevole alla sperimentazione culturale e politica.

De Carlo si trova quindi in un contesto paradossale: una città piccola, apparentemente marginale, ma con una funzione culturale nazionale e internazionale. L'espansione dell'università, fortemente voluta da Bo, è il motore principale di trasformazione urbana, e sarà il vero detonatore del piano: la città, negli anni '60 e '70, affronta una crescente pressione demografica, legata soprattutto all'espansione di quest'ultima. Tale pressione, unita alle nuove esigenze economiche e sociali, rende essenziale una visione pianificata dello sviluppo urbano.

A differenza delle grandi operazioni urbanistiche moderne come il Plan of Chicago (1909) di Burnham e Bennett, che cerca di organizzare una città in espansione a partire da una visione monumentale e razionale, o del Regional Plan di New York (1921-31) di Clarence Perry, che legge la città come sistema infrastrutturale ed economico, l'intervento di De Carlo si muove su una scala più contenuta ma molto più densa e complessa. Non è un piano che nasce "da zero", non è frutto di una logica ingegneristica o astratta, ma nasce come un confronto serrato e continuo tra passato e futuro, tra permanenze e trasformazioni, tra tutela e innovazione. In questo senso, si avvicina di più ad altri esempi italiani e europei che operano in contesti delicati, come il piano di Astengo per Assisi, il progetto di Olivetti per la Valle d'Aosta, l'AUP di Amsterdam o le ricerche di Giuseppe Samonà a Venezia: esperienze tutte fondate su una concezione attenta e partecipativa del progetto urbano, che rifiutano la tabula rasa modernista per cercare un dialogo critico e costruttivo con il contesto.

L'incarico e la genesi del piano

Il 13 settembre 1958 il consiglio comunale delibera la redazione del nuovo PRG e affida l'incarico all'architetto triestini-milanese De Carlo, ma il Ministero dei Lavori Pubblici non ratifica immediatamente l'incarico, ritenendo che non ci fossero ancora le condizioni per un

piano. Solo successivamente viene concessa l'autorizzazione per una indagine conoscitiva dello stato di fatto. Questo periodo preparatorio – dal 1958 al 1964 – diventa una fase fondamentale di elaborazione teorica, di coinvolgimento del contesto e di maturazione progettuale.

In quegli anni, infatti, De Carlo sviluppa le sue riflessioni più radicali sull'urbanistica, distaccandosi dalle rigidità della Carta di Atene e del razionalismo modernista, e maturando una visione alternativa basata sull'idea della città come organismo complesso, dinamico e in continua trasformazione (→). Questo approccio si fonda su una partecipazione attiva con l'amministrazione locale e su un'osservazione sensibile delle dinamiche urbane: la crescita degli studenti, l'isolamento della città, il rapporto tra centro storico e nuove espansioni. Questa fase permette anche di mettere a punto un linguaggio architettonico e urbanistico nuovo, strumenti di rappresentazione alternativi e una normativa non prescrittiva, fondata su logiche insediative e relazionali.

Nel 1964, quando il piano viene finalmente adottato, la città è cambiata: conta già 17.000 abitanti e più di 8.000 studenti iscritti all'università. L'espansione urbana è già in atto, e il piano arriva come strumento per governarla e qualificarla, non per innescarla.

In parallelo, De Carlo avvia i progetti dei collegi universitari, che non sono separati dal piano urbanistico, ma ne costituiscono una parte sostanziale. L'architettura e l'urbanistica sono, nel suo approccio, profondamente integrate.

Un progetto condiviso: De Carlo, Carlo Bo e l'università

Un elemento cruciale del piano è il rapporto tra De Carlo e Carlo Bo, che svolge un ruolo chiave nel sostenere e legittimare l'approccio radicale e partecipativo dell'architetto.

L'università non è vista solo come committente, ma come motore trasformativo della città. La crescita del numero di studenti impone nuove residenze, spazi pubblici, infrastrutture, servizi. Ma l'obiettivo non è solo espandere: è costruire una nuova alleanza tra città e università, in cui la cultura diventa strumento di rigenerazione urbana e sociale.

Questo aspetto è in anticipo su molti discorsi contemporanei. Oggi si parla spesso di "città della conoscenza", di università come attori dello sviluppo urbano. A Urbino, tutto questo accade già negli anni Sessanta, con una consapevolezza che unisce visione culturale e responsabilità territoriale.

La rottura con l'urbanistica razionalista: critica alla Carta di Atene

Uno degli aspetti più significativi del piano è la radicale critica all'urbanistica funzionalista, in particolare alla Carta di Atene (1933) che aveva dominato il dibattito urbanistico europeo per decenni. La logica di zonizzazione rigida, la separazione funzionale tra abitare, lavorare, ricrearsi e muoversi, la visione astratta della città come macchina efficiente: tutto questo viene esplicitamente rifiutato.

De Carlo propone una visione opposta e alternativa: la città è un organismo complesso, storico, relazionale, in continua trasformazione. Non può essere "risanata" con interventi tabula rasa, né pianificata secondo schemi geometrici astratti. Deve essere letta, capita, interpretata e trasformata con gradualità, ascoltando i suoi abitanti.

Al CIAM X di Dubrovnik nel 1956, De Carlo presenta il progetto di Urbino non come disegno ma come processo, sottolineando l'importanza della relazione tra città, paesaggio e società. La sua proposta, come quella di Samonà, è vista con sospetto da molti colleghi: è troppo poco determinata, troppo aperta, troppo lontana dai canoni tradizionali della pianificazione. Eppure, è proprio questa apertura che rende il piano innovativo. Non si tratta di disegnare una forma urbana finita, ma di costruire un quadro di possibilità, una logica insediativa capace di accogliere trasformazioni nel tempo. Il piano diventa una sorta di grammatica urbanistica, una serie di regole generative piuttosto che prescrizioni rigide.

Così De Carlo si colloca nella frattura del CIAM che porterà alla nascita dei Team X, gruppo di architetti – tra cui anche Aldo van Eyck, Alison e Peter Smithson – che contestano il

razionalismo ortodosso e promuovono una nuova urbanistica centrata sull'uomo, sull'esperienza, sulla partecipazione.

De Carlo all'ultimo CIAM (Otterlo - 1959) presenta il quarto progetto italiano: un progetto non nel senso tradizionale del termine (con disegni esecutivi, piani dettagliati e una proposta urbanistica da realizzare immediatamente) ma rappresentava soprattutto un manifesto concettuale ⇒ si trattava di un intervento di riflessione e di proposta metodologica che lui intendeva:

- Rivoluzionare il processo progettuale, introducendo l'idea che la città dovesse essere il risultato di un processo partecipato e non di una pianificazione imposta dall'alto.
- Incoraggiare la partecipazione attiva degli abitanti, come fonte primaria di conoscenza e creatività, e non come meri destinatari di un progetto preconfezionato.
- Ridefinire il ruolo del progettista, che doveva trasformarsi in facilitatore e mediatore, capace di far dialogare esperti e cittadini per dare forma a spazi più umani e contestuali.

Il metodo partecipativo

Uno degli aspetti più rivoluzionari del piano è proprio il metodo partecipativo. De Carlo anticipa pratiche che diventeranno diffuse solo decenni dopo: coinvolge gli abitanti, dialoga con le istituzioni, ascolta i bisogni delle persone. Il progettista non è più l'esperto che impone una visione dall'alto, ma il mediatore di un processo collettivo.

Questo approccio trova poi una formalizzazione con la fondazione dell'ILAUD (International Laboratory of Architecture and Urban Design) nel 1974 a Urbino, un laboratorio internazionale in cui studenti e docenti di tutto il mondo lavorano fianco a fianco con le comunità locali, in workshop di progettazione partecipata.

Struttura del piano

Il piano si articola in tre ambiti principali:

1. Riqualificazione del centro storico, considerato non come un oggetto da conservare passivamente, ma come un sistema vivente, da rendere funzionale alle esigenze contemporanee. Non si tratta di "tutelare" ma di rigenerare con attenzione critica. Il centro resta al centro della vita urbana.
2. Spazi verdi e qualità ambientale: uno degli aspetti significativi del piano è l'attenzione riservata agli spazi verdi, non solo come elementi estetici o ricreativi, ma come componenti funzionali della struttura urbana. Il progetto distribuisce parchi pubblici e aree verdi strategicamente, integrandoli nel disegno urbano sia nelle nuove espansioni sia nelle connessioni con il centro storico. Questi "polmoni verdi" svolgono una funzione ecologica (miglioramento della qualità dell'aria, regolazione microclimatica) e sociale (spazi di incontro e benessere), anticipando una sensibilità ambientale che solo decenni dopo diventerà centrale nella pianificazione urbana.
3. Nuove espansioni urbane, progettate con grande attenzione alla topografia e al paesaggio. Gli edifici seguono le curve di livello, si adattano alla pendenza, cercano di minimizzare l'impatto sul suolo. Le sezioni sono preferite alle piante: ciò che conta è come l'edificio si radica al terreno, si apre al paesaggio, accoglie la luce.
4. Infrastrutture, pensate non come reti funzionali astratte, ma come connessioni tra luoghi e comunità. Urbino soffre di isolamento infrastrutturale: la ferrovia non arriva in centro, le strade sono carenti. Il piano punta a migliorare l'accessibilità senza snaturare il contesto. Viene inoltre progettata una rete di trasporti pubblici più efficiente, con nuove linee e potenziamento delle infrastrutture esistenti, con l'obiettivo di ridurre la dipendenza dall'automobile, migliorare la qualità dell'aria e alleggerire la congestione urbana, soprattutto nel centro storico. Celebre è la frase di De Carlo: "i piloti non riconoscevano Urbino dal cielo" – a sottolineare l'invisibilità e la marginalità che il piano intende risolvere.

I collegi universitari: il progetto dell'abitare come etica dello spazio

I collegi universitari, realizzati lungo il crinale dei Cappuccini, sono l'opera più nota e rappresentativa del piano. Sono l'applicazione concreta dei suoi principi. Le volumetrie si adattano alla pendenza del terreno, sono ruotate per garantire la vista e la luce, e sono costruite con materiali semplici: cemento armato a faccia vista, laterizi, serramenti in legno. Gli edifici non sono paralleli: ruotano rispetto all'asse principale per garantire una relazione dinamica con il paesaggio (Baker House, Alvar Aalto - 1948; dormitorio studentesco del MIT): alcuni sono orientati Est-Ovest per captare il sole mattutino e pomeridiano; altri Nord-Sud per una distribuzione più uniforme della luce.

I collegi sono composti da corpi a sezione doppia o tripla, e l'altezza dei volumi varia a seconda della posizione nel pendio. La distribuzione interna è pensata per favorire sia la vita individuale (camere singole, affacci indipendenti) sia quella collettiva (sale comuni, spazi di relazione). L'architettura è qui forma etica dell'abitare: uno spazio che educa, che include, che costruisce socialità.

Rappresentazione e comunicazione del piano

La grafica del piano, curata da Albe Steiner, è volutamente sobria: planimetrie in bianco e nero, assonometrie, sezioni, plastici in gesso. Non ci sono prospettive seduttive, né render realistici. Tutto mira a comunicare la logica insediativa e il rapporto con il contesto, non l'immagine estetica. È una scelta politica e culturale: non si vende un sogno, si condivide un metodo.

Le rappresentazioni usano spesso viste oblique, "da drone" ante litteram, che consentono di leggere insieme il paesaggio e il costruito, le relazioni tra volumi, la forma del suolo. È una lettura complessa e stratificata, lontana da ogni semplificazione.

Innovazioni normative: una grammatica aperta

Il piano non si limita a disegnare, ma costruisce un nuovo sistema normativo. Le regole urbanistiche sono minime ma radicali: non ci sono comparti, ma regole costruttive aperte, valide sia per il centro che per le nuove aree. Si stabilisce come costruire in pendenza, come rapportarsi alla strada, come disporre gli edifici per garantire qualità ambientale.

Questa "grammatica progettuale" non prescrive forme, ma offre strumenti per generare qualità, lasciando margini di interpretazione. È una logica processuale, non formale.

Sfide e implementazione

L'implementazione del piano non fu priva di ostacoli. Resistenze politiche e culturali da parte di alcuni settori istituzionali e accademici, unita alle limitazioni economiche e burocratiche del periodo, rallentarono l'applicazione di molte delle proposte innovative. Tuttavia, grazie alla determinazione congiunta dell'amministrazione comunale, dell'università e dello stesso De Carlo, molti degli obiettivi strategici vennero effettivamente raggiunti, contribuendo alla trasformazione urbana e culturale della città.

Un progetto-manifesto

Il piano di Urbino non è un piano "esemplare" nel senso di replicabile. È piuttosto un progetto-manifesto: mostra come si possa fare urbanistica colta, sensibile, inclusiva, partecipata. Non ha generato un modello, ma ha aperto una via. Come dirà De Carlo: "Non si può fare urbanistica senza immaginare, senza sognare, senza desiderare. Ma non si può nemmeno farla senza ascoltare, senza condividere, senza responsabilità."

Il piano è anche un'opera pedagogica: un testo da studiare, un metodo da trasmettere, una lezione di rigore e libertà. Ancora oggi, a distanza di oltre sessant'anni, rappresenta un punto di riferimento per chi vuole ripensare la città a partire dalle sue relazioni sociali, dai suoi paesaggi, dalle sue storie.

La protezione attiva del centro storico ha contribuito ad attrarre turisti, studiosi e visitatori internazionali, consolidando il ruolo culturale della città. Il piano ha dimostrato come la

conservazione del patrimonio possa diventare motore di sviluppo sostenibile e rigenerazione urbana, anticipando molte delle logiche oggi adottate nei contesti storici complessi.